

Due palestinesi feriti dai soldati israeliani durante un attacco dei coloni ebrei

Redazione, Wafa e Social Media

26 settembre 2020 - Palestine Chronicle

Secondo l'agenzia di stampa palestinese Wafa, oggi (26 settembre) due palestinesi sono stati feriti dalle forze di occupazione israeliane durante gli scontri scoppiati nel villaggio di Qusra, vicino a Nablus in Cisgiordania, in seguito a un attacco di coloni ebrei contro due allevamenti di pollame di proprietà palestinese.

Ghassan Daghlis, che monitora le attività delle colonie ebraiche nella Cisgiordania settentrionale, ha riferito a Wafa che un gruppo di coloni ha attaccato le aziende situate alla periferia di Qusra, saccheggiandole e distruggendone il contenuto.

I coloni hanno anche incendiato un trattore parcheggiato in una delle fattorie e danneggiato dei serbatoi dell'acqua.

Daghlis ha detto che, mentre gli abitanti correvano per proteggere le loro proprietà, dei soldati israeliani che erano in zona sono intervenuti, ma solo per proteggere i coloni, attaccando i palestinesi.

Nel corso degli scontri i militari israeliani hanno sparato proiettili di gomma verso gli abitanti del villaggio, ferendone due.

La violenza dei coloni contro i palestinesi e le loro proprietà in Cisgiordania è di routine e raramente viene perseguita dalle autorità israeliane.

“La violenza dei coloni non dovrebbe essere vista separatamente da quella inflitta dall'esercito israeliano, ma inquadrata nel più ampio contesto della violenta ideologia sionista che domina tutta la società israeliana,” scrive il palestinese Ramzy Baroud, scrittore e direttore di *The Palestine Chronicle*.”

Secondo B'tselem, gruppo [israeliano] per i diritti umani, “la violenza dei coloni ormai da lungo tempo fa parte della vita quotidiana dei palestinesi sotto

occupazione. Le forze di sicurezza israeliane permettono queste azioni, in alcuni casi fanno persino da scorta armata o partecipano agli attacchi che finiscono con il ferimento o la morte di palestinesi, oltre a danni a terreni e proprietà.

Tra Gerusalemme Est e la Cisgiordania occupata vivono tra i 500.000 e i 600.000 israeliani in colonie per soli ebrei in violazione delle leggi internazionali.

(traduzione dall'inglese di Mirella Alessio)

I palestinesi non sono numeri: sul futuro della narrazione palestinese

Ramzy Baroud

23 settembre - The Palestine Chronicle

La Palestina non potrà mai essere compresa attraverso i numeri, perché essi sono disumanizzanti, impersonali e, quando necessario, possono anche essere un espediente per significare integralmente qualcos'altro. I numeri non sono adatti a raccontare la storia della condizione umana, né dovrebbero mai essere usati per sostituire le emozioni.

Di sicuro le storie della vita, della morte, e di tutto quello che vi intercorre, non possono essere veramente e completamente apprezzate attraverso carte, cifre e numeri. Questi ultimi, pur se utili a molti scopi, sono un mero assemblamento numerico di dati. L'angoscia, la gioia, le aspirazioni, la resistenza, il coraggio, la perdita, la lotta collettiva, eccetera, comunque, si possono esprimere genuinamente solo attraverso le persone che hanno vissuto queste esperienze.

I numeri, per esempio, ci dicono che più di 2.200 palestinesi sono stati uccisi durante la guerra israeliana contro la Striscia di Gaza tra

l'8 luglio e il 27 agosto 2014, e che oltre 500 di loro erano minori. Più di 17.000 case sono state distrutte e migliaia di altri edifici, compresi ospedali, scuole e fabbriche sono stati anch'essi distrutti o gravemente danneggiati nel corso dei bombardamenti israeliani.

Tutto questo è vero, il genere di verità che è sintetizzata in un'accurata infografica, d'ogni tanto aggiornata nel caso che, inevitabilmente, alcuni dei feriti gravi abbiano alla fine perso la vita.

Ma un singolo documento, o un migliaio, non potrà mai descrivere in modo veritiero il reale terrore provato da un milione di bambini che hanno temuto per la propria vita durante quei terribili giorni; o trasportarci in una stanza da letto dove una famiglia di dieci membri si stringe nel buio, invocando la grazia di dio quando la terra trema, i muri crollano e i vetri si infrangono tutto intorno; o trasmettere l'angoscia di una madre che tiene in braccio il corpo senza vita di suo figlio.

E' facile - e giustificabile - accusare i media di disumanizzare i palestinesi o, a volte, di ignorarli del tutto. Tuttavia, se vanno attribuite delle colpe, allora anche altri, compresi quelli che si ritengono "filopalestinesi", devono riconsiderare la propria posizione. Siamo tutti, in una certa misura, collettivamente colpevoli di vedere i palestinesi come semplici vittime, sventurati, passivi, persone intellettualmente deboli e sfortunate, senza speranza di essere 'salvate'.

Quando i numeri monopolizzano i riflettori nella narrazione di un popolo, fanno un danno maggiore di una semplice riduzione della complessità degli esseri umani a dati: cancellano anche la vita. Riguardo alla Palestina, raramente i palestinesi vengono trattati da eguali: continuano ad essere i ricettori di assistenza, aspettative politiche e indicazioni non richieste su che cosa dire e come resistere. Spesso alimentano contese politiche tra fazioni o governi, ma raramente prendono l'iniziativa e plasmano il proprio discorso politico.

La narrazione politica palestinese per anni ha oscillato tra una,

costruita intorno al soggetto della vittimizzazione - che spesso è corroborata dai numeri dei morti e dei feriti - ed un'altra riguardante la fantomatica unità tra Fatah e Hamas. La prima emerge ogni qual volta Israele decide di bombardare Gaza con qualunque pretesto utile al momento, la seconda è stata una risposta alle accuse occidentali secondo cui i vertici politici palestinesi sono troppo divisi per costituire un potenziale "partner di pace" per il primo ministro di destra israeliano, Benjamin Netanyahu. Molti in tutto il mondo riescono a comprendere - o a riferirsi ai - i palestinesi solo attraverso la loro vittimizzazione o affiliazione a fazioni - che di per sé comportano ulteriori significati attinenti al 'terrorismo' o al 'radicalismo', tra le altre cose.

Tuttavia la realtà è spesso diversa dai discorsi riduzionisti dei media e della politica. I palestinesi non sono solo numeri. Non sono nemmeno spettatori di una partita politica che continua a marginalizzarli. Poco dopo la guerra del 2014 un gruppo di giovani palestinesi, con sostenitori in tutto il mondo, hanno lanciato un'importante iniziativa rivolta ad affrancare la narrazione palestinese, almeno a Gaza, dai confini dei numeri e di altre interpretazioni riduttive.

'Non siamo numeri' è stata lanciata all'inizio del 2015. La pagina del gruppo 'Su di noi' recita: "i numeri non riportano...le quotidiane lotte e vittorie personali, le lacrime e le risa, le aspirazioni che sono talmente universali che, se non fosse per il contesto, entrerebbero immediatamente in risonanza potenzialmente con tutti."

Recentemente ho parlato con diversi membri del gruppo, compreso il Direttore del Progetto Gaza, Issam Adwan. E' certamente stato emozionante ascoltare giovani palestinesi preparati e molto determinati parlare un linguaggio che trascende tutti i discorsi stereotipati sulla Palestina. Non erano né vittime né faziosi ed erano decisamente stufi del bisogno patologico di soddisfare le richieste e le aspettative occidentali.

"Abbiamo dei talenti - siamo scrittori, romanzieri, poeti ed abbiamo un potenziale molto grande di cui il mondo conosce poco", mi ha

detto Adwan.

Khalid Dader, uno dei circa 60 scrittori e blogger dell'organizzazione a Gaza, contesta la definizione secondo cui loro sono 'narratori di storie'. "Noi non raccontiamo storie, piuttosto le storie ci raccontano...le storie ci creano", mi ha detto. Per Dader, non si tratta di numeri o parole, ma di vite vissute e di lasciti che spesso rimangono inespressi.

Somaia Abu Nada vuole che il mondo conosca suo zio, perché "era una persona che aveva una famiglia e persone che lo amavano." E' stato ucciso nella guerra israeliana contro Gaza del 2008 e la sua morte ha colpito profondamente la sua famiglia e la sua comunità. In quella guerra furono uccise più di 1.300 persone. Ognuna di loro era lo zio, la zia, il figlio, la figlia, il marito o la moglie di qualcuno. Nessuna di loro era solo un numero.

" 'Non siamo numeri' mi ha fatto capire quanto necessarie siano le nostre voci", mi ha detto Mohammed Rafik. Questa affermazione non può essere considerata eccessiva. Tanti parlano a nome dei palestinesi, ma raramente sono i palestinesi a parlare di sé. "Questi sono tempi di paura senza precedenti, in cui la nostra terra appare spezzata e triste", dice Rafik, "ma non perdiamo mai il nostro senso della comunità".

Adwan ci ricorda la famosa citazione di Arundhati Roy: "Non esiste una cosa come 'l'assenza di voce'. Ci sono solo quelli costretti deliberatamente al silenzio, o quelli preferibilmente inascoltati."

E' stato piacevole parlare con dei palestinesi che stanno compiendo il decisivo passo di dichiarare di non essere numeri, perché è soltanto attraverso questa consapevolezza e determinazione che i giovani palestinesi possono sfidare tutti noi ed affermare la propria identità collettiva come popolo.

Certamente i palestinesi hanno una voce, una voce forte e in risonanza l'una con l'altra.

Ramzy Baroud è giornalista e redattore capo di *The Palestine*

Chronicle. E' autore di cinque libri. L'ultimo è "Queste catene saranno spezzate: storie palestinesi di lotta e resistenza nelle prigioni israeliane" (Clarity Press, Atlanta). Il dott. Baroud è ricercatore associato non residente al Centro per l'Islam e Affari Globali (CIGA), dell'università Zaim di Istanbul.

(Traduzione dall'inglese di Cristiana Cavagna)

Ridefinire l'antisemitismo su Facebook

Neve Gordon

22 settembre 2020 - Al-Jazeera

Se Facebook adottasse la definizione di antisemitismo dell' IHRA, ciò sarebbe dannoso per la libertà di parola.

Con i suoi 2,7 miliardi di utenti Facebook è la rete sociale più estesa e probabilmente più influente del mondo. Pertanto, non sorprende che le organizzazioni sioniste di destra l'abbiano identificata come una piattaforma chiave per promuovere i loro progetti.

Diversi anni fa, ad esempio, il Ministero israeliano degli Affari strategici insieme agli studenti dell'IDC, un'università israeliana di Herzliya, ha contribuito a creare ACT.IL, una "comunità online che si impegna nel promuovere un'influenza positiva sull'opinione pubblica internazionale nei confronti dello Stato di Israele tramite le piattaforme dei social media". ACT.IL ha creato un esercito di troll [agenti provocatori o che condizionano l'opinione pubblica attraverso le reti sociali, ndr.] e poi ha sviluppato un'applicazione per rendere il loro lavoro più efficace coordinando l'insieme delle segnalazioni dei commenti critici nei confronti di Israele postati su Facebook.

Ben presto, è diventato chiaro che nessun esercito di troll può far fronte al

monitoraggio dell'enorme quantità di contenuti su Facebook. Questo è il motivo per cui le organizzazioni sioniste di destra hanno recentemente iniziato a fare pressioni su Facebook affinché includa le critiche a Israele come parte della propria definizione di incitamento all'odio. In altre parole, il loro obiettivo è costringere Facebook ad alterare gli algoritmi che utilizza per rilevare l'incitamento all'odio in modo che gli algoritmi della società rimuovano automaticamente qualsiasi critica a Israele dalla piattaforma. Si sono resi conto che gli algoritmi sono più efficienti dei troll.

La campagna

La scorsa estate, lavorando a stretto contatto con il governo israeliano, il gruppo di pressione pro-Israele *StopAntisemitism.org* ha lanciato la nuova campagna dopo aver ricevuto finanziamenti dal filantropo di destra Adam Milstein [investitore immobiliare e lobbista israeliano-americano, ndr.].

A luglio Orit Farkash-Hacohen, ministro israeliano degli Affari Strategici, ha pubblicato un editoriale su *Newsweek* [noto settimanale USA, ndr.] in cui esorta le società di social media a sradicare il "virus" antisemita adottando pienamente la definizione corrente di antisemitismo dell'*International Holocaust Remembrance Alliance* (IHRA) [organizzazione intergovernativa fondata nel 1998 che unisce governi ed esperti al fine promuovere e divulgare l'educazione sull'Olocausto, ndr.]

Poche settimane dopo, il 7 agosto, 120 organizzazioni che rappresentano il gotha dei gruppi sionisti di destra hanno inviato una lettera al Consiglio di amministrazione di Facebook, invitandolo ad adottare pienamente la definizione dell'IHRA come "pietra angolare della politica di Facebook contro l'incitamento all'odio riguardo l'antisemitismo".

Questa definizione, che è stata approvata o adottata in una qualche veste ufficiale da più di 30 Paesi, include 11 esempi di antisemitismo, molti dei quali implicano la critica di Israele. Questa è solo l'ultima manifestazione concreta di come ogni critica al governo israeliano e alla sua politica assuma ora lo stigma di essere antisemita.

Qui c'è certo un pizzico di ironia. Storicamente, la lotta contro l'antisemitismo ha cercato di promuovere la parità di diritti e l'emancipazione degli ebrei. Tuttavia nella definizione dell'IHRA coloro che si pronunciano contro la sottomissione dei

palestinesi sono definiti antisemiti.

Così, invece di favorire la lotta contro chi ambisce a opprimere, dominare e sterminare gli ebrei, questa nuova definizione di antisemitismo persegue coloro che desiderano prendere parte alla lotta per la liberazione dal dominio coloniale. In questo modo – come ha osservato Judith Butler [filosofa statunitense esperta in filosofia etica e politica, ndr.] – “la passione per la giustizia [viene] ribattezzata antisemitismo”.

Tuttavia, le persone che stanno dietro questa campagna non sono interessate né all'ironia né alla giustizia, e certamente non alla giustizia nei riguardi dei palestinesi. Come ha sottolineato Lara Friedman, presidentessa della *Foundation for Middle East Peace* [organizzazione no profit americana che promuove una giusta soluzione al conflitto israelo-palestinese, ndr.], che ha scritto per *Jewish Currents* [rivista trimestrale ebraica progressista e secolare e sito di notizie della sinistra ebraica, ndr.] un articolo sulla campagna nei confronti di Facebook, la loro lettera al Consiglio di amministrazione [di Facebook] “rappresenta l'ultimo fronte nella battaglia per utilizzare la definizione dell'IHRA per escludere ufficialmente le critiche a Israele dal novero dei pareri accettabili”.

Facebook risponde

Monika Bickert, vicepresidente di Facebook in materia di contenuti, ha inviato una lettera ai firmatari, osservando che la società “attinge allo spirito – e al testo – dell'IHRA” e che, secondo la politica di Facebook, “l'essere ebreo e israeliano sono considerate caratteristiche che implicano un particolare riguardo”.

Sheryl Sandberg, direttore generale di Facebook, ha persino scritto una nota personale a Milstein, che ha finanziato la campagna. Lo ha assicurato che la definizione dell'IHRA è stata “preziosa, sia per indirizzare il nostro approccio, sia come punto di avvio di schiette discussioni relative alla politica [di Facebook] con organizzazioni come la sua”.

Tuttavia la società sembra essere ancora riluttante ad adottare le parti della definizione che si riferiscono a Israele, e non è una coincidenza che nelle risposte di Facebook essa menzioni solo l'incitamento all'odio nei confronti degli ebrei.

Friedman, della *Foundation for Middle East Peace*, cita Peter Stern, alto funzionario di Facebook, che tre mesi prima del lancio della campagna ha affermato: “Noi non

consentiamo alla gente di fare certi tipi di dichiarazioni di odio contro le persone. Se l'attenzione si concentra su un Paese, un'istituzione, una filosofia, allora consentiamo alle persone di esprimersi più liberamente, perché pensiamo che sia una parte importante del dialogo politico ... e che ci sia una componente legittima importante in questo. Quindi permettiamo alle persone di criticare lo Stato di Israele, così come gli Stati Uniti e altri Paesi “.

La battaglia continua

Non sorprende che la nuova politica di Facebook sull'incitamento all'odio non abbia soddisfatto la lobby filo-israeliana, e nella lettera del 7 agosto parte della collera era rivolta contro Stern in quanto vi si sosteneva che egli avesse “ammesso che Facebook non abbraccia la piena adozione della definizione frutto del lavoro dell'IHRA in quanto questa sostiene che le moderne manifestazioni di antisemitismo riguardino Israele”.

In un tweet in risposta alla lettera di Sandberg, Milstein ha chiarito che la campagna continuerà: “Non vediamo l'ora di lavorare con @Facebook per garantire che #antisemitismo venga sradicato dalla piattaforma e che la definizione di antisemitismo dell'#IHRA sia pienamente adottata dalla vostra organizzazione.”

Dall'altro lato dello spettro politico, un gruppo di studiosi (me compreso) specializzati in antisemitismo, storia ebraica e dell'Olocausto e sul conflitto israelo-palestinese ha scritto a Facebook sui pericoli dell'adozione della definizione dell'IHRA.

Esortando Mark Zuckerberg a “combattere tutte le forme di incitamento all'odio su Facebook”, lo abbiamo invitato ad astenersi dall' “adottare e applicare una definizione politicizzata di antisemitismo, che è stata utilizzata come arma per minare la libertà di parola, al fine di proteggere il governo israeliano e mettere a tacere le voci palestinesi e dei loro sostenitori”.

Se Facebook alla fine cedesse e includesse nei suoi algoritmi la definizione testuale dell'IHRA, la libertà di parola su Israele/Palestina, che è già sotto un'enorme pressione, riceverà un colpo letale. Spetta agli utenti di Facebook esprimere la loro preoccupazione notificando a Zuckerberg e Sandberg che essi abbandoneranno la piattaforma nel momento in cui il gigante dei media decidesse di adottare la definizione dell'IHRA. In definitiva siamo noi, gli utenti, ad avere in mano il potere.

Le opinioni espresse in questo articolo sono dell'autore e non riflettono necessariamente la posizione editoriale di Al Jazeera.

Neve Gordon

Neve Gordon è borsista del *Marie Curie* [le azioni Marie Skłodowska-Curie sono una serie di importanti borse di ricerca create dall'Unione europea per sostenere la ricerca in Europa, ndr.] e professore di diritto internazionale presso la *Queen Mary University* di Londra.

(traduzione dall'inglese di Aldo Lotta)

Intifada palestinese: come Israele orchestrò una sanguinosa conquista

Ali Adam

20 settembre 2020 - Al Jazeera

Nel ventesimo anniversario della Seconda Intifada i palestinesi ricordano come Israele cercò di consolidare la sua occupazione.

Gaza City - La Seconda Intifada, comunemente definita dai palestinesi l'Intifada di Al-Aqsa, iniziò dopo che il 28 settembre del 2000 l'allora capo dell'opposizione israeliana Ariel Sharon scatenò la rivolta quando fece irruzione con più di 1.000 poliziotti e soldati pesantemente armati nel complesso della moschea di Al-Aqsa nella Gerusalemme est occupata.

L'iniziativa scatenò sdegno unanime tra i palestinesi che avevano appena celebrato l'anniversario del massacro del 1982 a Sabra e Shatila [due campi profughi a Beirut in cui i falangisti libanesi, con l'appoggio dell'esercito israeliano occupante, commisero una terribile strage, ndr.] per il quale Sharon [allora

ministro della Difesa israeliano, ndr.] era stato considerato responsabile per non aver bloccato lo spargimento di sangue, a seguito dell'invasione israeliana del Libano.

Ma già prima della controversa iniziativa di Sharon la frustrazione e la rabbia erano aumentati anno dopo anno tra i palestinesi sullo sfondo del rifiuto dei successivi governi israeliani di rispettare gli accordi di Oslo e porre fine all'occupazione.

Diana Buttu, analista residente a Ramallah ed ex- consigliera dei negoziatori palestinesi a Oslo, dice ad *Al Jazeera*: "Tutti, compresi gli americani, avevano avvertito gli israeliani che i palestinesi stavano raggiungendo un punto critico, e che fosse necessario acquietare la situazione. Invece alimentarono ancor di più il fuoco.

La visita di Sharon fu la scintilla che accese l'Intifada, ma le sue basi erano state poste negli anni precedenti."

Secondo gli accordi di Oslo entro il 4 maggio 1999 avrebbe dovuto nascere una Palestina indipendente, nota Buttu, aggiungendo che dall'inizio dei negoziati nel 1993 fino all'inizio dell'Intifada "quello che vedemmo fu una rapida espansione delle colonie israeliane."

"Di fatto vedemmo che solo nel breve periodo dal 1993 all'anno 2000 il numero dei coloni raddoppiò da 200.000 a 400.000. Si vedeva che quello che stava succedendo sul terreno era progettato per garantire che non ci sarebbe stato uno Stato palestinese indipendente," afferma.

"Soluzioni israeliane"

Le tensioni e la frustrazione crebbero anche dopo il fallimento dei colloqui di pace di Camp David che si tennero nel luglio 2000, quando l'allora leader palestinese Yasser Arafat e il primo ministro israeliano Ehud Barak non trovarono un accordo di pace a causa delle divergenze sullo status di Gerusalemme, la contiguità territoriale [del futuro Stato palestinese, ndr.] e il diritto al ritorno dei rifugiati palestinesi.

Hani al-Masri, direttore generale di Masarat, il Palestinian Center for Policy Research and Strategic Studies [Centro Palestinese per la Ricerca Politica e gli

Studi Strategici, Ong palestinese indipendente, ndtr.] aggiunge: “La principale ragione che stava dietro l’Intifada fu che i dirigenti israeliani volevano punire Arafat e i palestinesi per obbligarli ad accettare le soluzioni israeliane, in sostanza lo status quo dell’occupazione. Intendevano obbligare la coscienza palestinese ad accettare quello che voleva Israele.

Attraverso l’Intifada i palestinesi volevano migliorare le condizioni del dopo Oslo, che avevano raggiunto un punto bassissimo nel summit di Camp David, quando ad Arafat venne chiesto di lasciar perdere Gerusalemme e la questione dei rifugiati.”

Wasel Abu Yusuf, un importante politico palestinese e membro del Comitato Esecutivo dell’Organizzazione per la Liberazione della Palestina (OLP) afferma: “Dopo il summit di Camp David, in cui Israele cercò di privare i palestinesi della loro capitale Gerusalemme est, del diritto al ritorno per i palestinesi, così come della contiguità territoriale, il panorama politico si era chiuso in faccia ai palestinesi.

“Con la visita di Sharon Israele voleva provocare i palestinesi perché reagissero con la violenza. Gli israeliani pensarono che, assestando un duro colpo militare ai palestinesi, essi avrebbero ridotto le richieste politiche nei negoziati all’indomani del summit di Camp David.”

Come Israele esacerbò la violenza nella Seconda Intifada

I primi giorni della rivolta vennero caratterizzati da grandi manifestazioni non violente che includevano la disobbedienza civile e qualche lancio di pietre. Iniziò a Gerusalemme e rapidamente si diffuse alla Cisgiordania occupata e a Gerusalemme est.

Le autorità israeliane reagirono alle manifestazioni con un uso eccessivo della forza che incluse proiettili ricoperti di gomma e pallottole vere. Subito dopo seguirono incursioni militari con il coinvolgimento di elicotteri e carrarmati in zone palestinesi densamente popolate.

Come rivelò Amos Malka, allora direttore dell’intelligence militare israeliana, si stima che durante i primi 5 giorni della Seconda Intifada i soldati israeliani abbiano sparato circa 1.3 milioni colpi di arma da fuoco. Ciò avvenne nonostante il fatto che nelle prime settimane la violenza dei palestinesi fosse minima.

“La violenza israeliana dimostrò che gli israeliani non erano interessati a una rapida fine del conflitto,” dice Abu Yusuf. “Il fatto che Israele abbia sparato più di un milione di proiettili, provocato molte vittime tra i palestinesi e violato i luoghi santi musulmani, tutto ciò dimostra che Israele voleva militarizzare l’Intifada. L’uso eccessivo della forza da parte dell’esercito israeliano intendeva trascinare i palestinesi in uno scontro militare.”

Buttu afferma che i leader israeliani volevano distogliere l’attenzione dalla costruzione delle colonie. “Fu una copertura per tutto quello che avevano voluto fare fino ad allora.”

Nei primi cinque giorni dell’Intifada vennero uccisi 47 palestinesi e altri 1.885 vennero feriti. Amnesty International scoprì che la maggioranza delle vittime palestinesi era composta da spettatori e che l’80% degli uccisi nel primo mese non rappresentava una minaccia letale per le forze israeliane. Durante quello stesso periodo vennero uccisi dai palestinesi cinque israeliani.

Gli analisti hanno a lungo sostenuto che l’uso eccessivo della forza sia stata la ragione per cui la fase della resistenza popolare palestinese nella Seconda Intifada terminò rapidamente e venne rimpiazzata dalla rivolta armata.

“Il livello dell’aggressione israeliana e delle perdite da parte palestinese non consentiva di conservare il carattere non violento dell’Intifada palestinese,” sostiene al-Masri.

Vittime di massa

Parlando della Seconda Intifada, gli israeliani citerebbero gli attentati suicidi palestinesi, ma alcuni osservatori affermano che fu solo dopo più di un mese che i palestinesi subivano mortali attacchi militari che alcuni fecero ricorso alla violenza suicida.

Secondo il Centro Palestinese per i Diritti Umani, nel corso della Seconda Intifada vennero uccisi almeno 4.973 palestinesi. Tra essi ci furono 1.262 minorenni, 274 donne e 32 operatori sanitari.

Secondo Defence for Children International, un’organizzazione indipendente con sede in Svizzera che si dedica alla promozione e alla protezione dei diritti dell’infanzia, più di 10.000 minori rimasero feriti nel corso dei cinque anni

dell'Intifada.

Oltre ai morti e ai feriti, l'esercito israeliano demolì più di 5.000 case palestinesi e ne danneggiò in modo irreparabile altre 6.500, secondo il Centro Palestinese per i Diritti Umani.

In generale la Seconda Intifada adottò una resistenza non violenta, ignorata dai principali mezzi di comunicazione, mentre i palestinesi si organizzavano e protestavano in modo non violento contro la campagna militare, le colonie israeliane, le demolizioni di case palestinesi, così come contro la barriera di separazione.

“La stragrande maggioranza della Seconda Intifada fu non violenta. Ciò non venne metodicamente ignorato perché non rientrava nella narrazione tramessa ai media occidentali,” afferma Buttu.

“Ricordo di aver partecipato a molte di quelle manifestazioni a cui gli israeliani risposero con molta violenza. Venni colpita da un proiettile ricoperto di gomma alla gamba destra.”

Durante gli anni dell'Intifada i palestinesi fecero tentativi di porre fine alla violenza, ma gli israeliani rifiutarono questa disponibilità.

Nel febbraio 2003 fonti israeliane rivelarono una proposta presentata dall'Autorità Nazionale Palestinese a Israele. Si impegnava a porre totalmente fine agli attacchi contro Israele in cambio di un graduale ritiro dell'occupazione israeliana alle posizioni precedenti all'Intifada.

Nel 2002, quando Arafat appoggiò l'iniziativa di pace araba lanciata dall'Arabia Saudita, i leader palestinesi rinnovarono i tentativi di porre fine allo scontro militare. Israele, da parte sua, ignorò la proposta e continuò le sue operazioni militari.

Come Israele continui a utilizzare la Seconda Intifada come pretesto

Buttu nota che in seguito Israele ha utilizzato la rivolta per accampare pretese basate sulla necessità di “sicurezza”.

“Iniziarono a fare pesanti richieste per prendersi tutta la valle del Giordano, tutta Gerusalemme, mantenendovi le colonie. In seguito si sono trasformate nella

costruzione del muro, nei posti di controllo e nelle basi dell'esercito all'interno della terra palestinese.

“È per questo che il piano di Trump è così com'è oggi. Il piano di Trump si conforma a tutte le richieste che Israele ha posto in seguito alla Seconda Intifada, che Israele ha cercato e voluto.”

Abu Yusuf, politico palestinese, afferma che 20 anni dopo l'inizio della Seconda Intifada Israele rifiuta ancora diritti ai palestinesi in qualunque forma.

“Continua ad espandere le colonie, demolisce case palestinesi e mette in pratica la sua annessione di fatto dei territori palestinesi con l'appoggio dell'amministrazione Trump,” afferma Abu Yussuf.

“Esattamente come 20 anni fa il popolo palestinese, nonostante tutto, è ancora impegnato a resistere contro l'occupazione e per i propri diritti in base alle leggi internazionali, e lo rimarrà finché otterrà la libertà in uno Stato palestinese sovrano e indipendente con Gerusalemme est come capitale e la soluzione del dramma dei rifugiati in base alla risoluzione 194 dell'ONU.

Anni dopo gli attacchi israeliani contro i palestinesi durante la Seconda Intifada, Israele ancora “commette ogni sorta di crimini”, dice al-Masri. “Il silenzio da parte della comunità internazionale è ciò che ancora incoraggia Israele a commettere crimini e flagranti violazioni dei diritti umani.”

Abu Yusuf afferma che le recenti sfide, come il cosiddetto piano per il Medio Oriente del presidente USA Donald Trump, l'annessione israeliana e la normalizzazione tra Israele ed alcune Nazioni Arabe, mirano tutte “a obbligare i palestinesi ad accettare di vivere in cantoni e bantustan [territori destinati alla popolazione nera nel Sudafrica dell'apartheid, ndr.]”

“Ma come hanno fatto negli anni dell'Intifada e in quelli prima di Oslo, i palestinesi rifiutano di accettare qualcosa meno della fine dell'occupazione e continueranno a farlo ora e in futuro.”

(traduzione dall'inglese di Amedeo Rossi)

Rapporto OCHA del periodo 8 - 21 settembre 2020

Nei governatorati di Jenin e Qalqiliya, in due episodi separati, le forze israeliane hanno lanciato granate assordanti e sparato contro lavoratori palestinesi che cercavano di entrare in Israele attraverso varchi aperti nella Barriera.

Nel primo episodio, avvenuto il 18 settembre, un uomo di 54 anni è morto di infarto mentre cercava di fuggire dalla zona; nel secondo caso, un uomo è stato ferito con arma da fuoco. Dallo scorso marzo, in seguito alla diffusione del COVID-19, gli attraversamenti non autorizzati di lavoratori, attraverso i varchi aperti nella Barriera, sono in aumento. Da allora, in questo contesto, le forze israeliane hanno ferito almeno 66 palestinesi, di cui 23 con armi da fuoco.

Complessivamente, in Cisgiordania, durante il periodo in esame, nove palestinesi sono stati feriti dalle forze israeliane *[segue dettaglio]*. Tre dei feriti sono minori (13, 14 e 16 anni), colpiti da proiettili di gomma sparati durante scontri nella città di Hebron e nel vicino Campo Profughi di Al Arrub. Le forze israeliane hanno condotto 161 operazioni di ricerca-arresto; due di queste, svolte nel villaggio di Kafr Dan (Jenin) e nella città di Tulkarm, hanno portato a scontri e al ferimento di due persone. Altri tre palestinesi sono rimasti feriti durante la protesta settimanale a Kafr Qaddum (Qalqiliya) e nel corso di un altro scontro verificatosi nella stessa area.

Il 15 settembre, un gruppo armato palestinese ha lanciato diversi razzi contro il sud di Israele, ferendo tre israeliani nella città di Ashdod. I lanci sono stati effettuati mentre, a Washington DC, venivano firmati gli accordi di normalizzazione tra Israele, Emirati Arabi Uniti e Bahrain. Successivamente, l'aviazione israeliana ha effettuato molteplici attacchi aerei contro siti militari di Gaza, senza provocare feriti. Queste nuove ostilità sopraggiungono dopo gli accordi del 31 agosto, che avevano messo fine a tre settimane di ostilità intermittenti.

Nella Striscia di Gaza, presumibilmente per far rispettare ai palestinesi le restrizioni loro imposte sia sull'accesso alle aree adiacenti la recinzione perimetrale israeliana, sia al largo della costa, le forze israeliane hanno aperto il fuoco di avvertimento in almeno otto occasioni; non sono stati registrati feriti. In quattro occasioni, le forze israeliane sono entrate [nella Striscia di] Gaza ed hanno effettuato operazioni di spianatura del terreno e di scavo vicino alla recinzione perimetrale. Inoltre, al valico di Erez, le autorità israeliane hanno arrestato un paziente [palestinese] in viaggio per cure e, nei pressi della recinzione perimetrale, almeno altre cinque persone che, a quanto riferito, tentavano di infiltrarsi in Israele.

A Gaza, un uomo di 44 anni, intento a coltivare la propria terra, è stato ferito dall'esplosione di un residuo bellico (ERW). Dall'inizio del 2020, almeno due persone sono state uccise e altre cinque sono rimaste ferite da detonazioni di ordigni bellici.

Per mancanza di permessi di costruzione rilasciati da Israele, ventidue strutture di proprietà palestinese sono state demolite o sequestrate, sfollando 50 palestinesi e diversamente riguardando circa 200 persone.

Dodici delle demolizioni (di cui otto eseguite dai proprietari delle strutture) sono state registrate a Gerusalemme Est. Da queste [12] sono derivati tutti gli sfollamenti registrati in questo periodo [50]. Poco più della metà di tutte le demolizioni eseguite a Gerusalemme Est dall'inizio dell'anno a seguito di ordini di demolizione (134), sono state effettuate dai proprietari per evitare multe e commissioni più elevate. Le altre dieci strutture [delle 22] si trovavano in Area C. Cinque di queste sono state demolite ad At Taybe (Hebron) e Beit Sira (Ramallah), sulla base di "Ordini militari 1797", che consentono le demolizioni entro 96 ore dall'emissione degli ordini medesimi. Il 10 settembre, il Coordinatore Umanitario [dell'ONU] ha espresso preoccupazione per il forte aumento delle demolizioni concomitante con l'inizio della pandemia ed ha invitato le autorità israeliane a porre immediatamente fine a questa pratica illegale.

In tre episodi diversi, circa 550 alberi di proprietà palestinese sono stati sradicati o vandalizzati in vario modo ad opera, secondo quanto riferito, di coloni israeliani. L'episodio più grave è avvenuto su un terreno coltivato da tre famiglie del villaggio di Bidya (Salfit), dove coloni sono intervenuti con una ruspa ed hanno distrutto 445 alberi da frutto, una struttura agricola, 1,7 km di muri in pietra e recinzioni in ferro. Secondo fonti israeliane, nonostante la

mancanza di permessi di costruzione o approvazione ufficiale, i coloni rivendicano la proprietà della terra e intendono stabilirvi un nuovo insediamento. Gli altri due episodi si sono verificati in aree B e C, prossime al villaggio di As Sawiya (Nablus), dove circa 100 ulivi sono stati abbattuti o, in vario modo, vandalizzati. Dall'inizio dell'anno, quasi 5.000 alberi di proprietà palestinese, principalmente ulivi, sono stati distrutti o danneggiati. La stagione annuale della raccolta delle olive inizierà ufficialmente il 7 ottobre e, vicino agli insediamenti coloniali e dietro la Barriera, si svolgerà con gravi restrizioni di accesso alla terra.

In Cisgiordania, secondo fonti israeliane, aggressori, ritenuti palestinesi, hanno aggredito fisicamente e ferito due israeliani, ed hanno rubato i loro veicoli. Secondo quanto riferito, altre sette auto israeliane, in transito sulle strade della Cisgiordania, hanno subito danni da lancio di pietre.

nota 1:

I Rapporti ONU OCHAoPt vengono pubblicati ogni due settimane in lingua inglese, araba ed ebraica; contengono informazioni, corredate di dati statistici e grafici, sugli eventi che riguardano la protezione dei civili nei territori palestinesi occupati.

□ sono scaricabili dal sito Web di OCHAoPt, alla pagina: <https://www.ochaopt.org/reports/protection-of-civilians>

L'Associazione per la pace - gruppo di Rivoli, traduce in italiano (vedi di seguito) l'edizione inglese dei Rapporti.

nota 2: *Nella versione italiana non sono riprodotti i dati statistici ed i grafici. Le scritte [in corsivo tra parentesi quadre]*

sono talvolta aggiunte dai traduttori per meglio esplicitare situazioni e contesti che gli estensori dei Rapporti

a volte sottintendono, considerandoli già noti ai lettori abituali.

nota 3: *In caso di discrepanze (tra il testo dei Report e la traduzione italiana), fa testo il Report originale in lingua inglese.*

Associazione per la pace - Via S. Allende, 5 - 10098 Rivoli TO; e-mail: assopacerivoli@yahoo.it

PALESTINA. Si è spento il nostro caro amico Ali

25 settembre 2020, Nena News

Redazione Abbiamo appreso qualche ora fa della scomparsa del nostro amico e compagno Alì Oraney. Alì se n'è andato come se ne sono andate oltre 35.000 persone da fine febbraio nel nostro Paese. Se n'è andato solo in una stanza di ospedale di Napoli lontano migliaia di chilometri dalla sua Terra, la Palestina. Di Alì la nostra redazione ricorda con dolore la sua bontà d'animo, la sua voglia irrefrenabile di riportare con forza al centro del dibattito politico la questione palestinese. Perché Alì amava sinceramente la sua terra e ha combattuto per la giustizia del suo popolo fino alla fine dei suoi giorni. Lo vogliamo ricordare ripubblicando un suo articolo di analisi che aveva scritto per noi: negli ultimi anni, infatti, aveva contribuito con i suoi preziosi contributi ad approfondire quanto accadeva in Palestina. Ci stringiamo al dolore della famiglia e degli amici che in queste ore piangono la sua scomparsa. Che la terra ti sia lieve caro Ali

Attese domani a Napoli le imbarcazioni della Freedom Flotilla diretta a Gaza. Due milioni di palestinesi sono soggetti a una punizione collettiva e a una crescente e spaventosa crisi umanitaria, scrive Ali Oraney

di Ali Oraney

Napoli, 10 luglio 2018, Nena News - Da mercoledì 11 luglio sono previste a Napoli una serie di iniziative a sostegno delle imbarcazioni della Freedom Flotilla attraccata al porto, la flotta promossa da un movimento internazionale (Freedom Flotilla Coalition, FFC) che dal 2008 organizza iniziative per portare aiuti alla popolazione palestinese della Striscia di Gaza oramai stremata da 11 anni di assedio e per sollevare l'attenzione dell'opinione pubblica e della comunità internazionale sulle condizioni di vita di circa 2 milioni di persone, di cui quasi la metà bambini, rinchiusi in un fazzoletto di terra di 363 km quadrati, oramai

considerato la più grande prigione a cielo aperto della terra dalla quale è impossibile non solo uscire ma anche entrare.

L'iniziativa della Freedom Flotilla è molto importante e delicata, è come il lavoro del mare che ha bisogno di pazienza e resistenza e la magia del suo equipaggio sta nel fare durare il suo viaggio alla volta di Gaza il più possibile, per raccontare la storia dell'assedio in più porti possibili presentando la vera faccia dell'occupante suscitando ovunque così momenti riflessione sul comportamento brutale di Israele e contribuendo a creare un movimento di pressione sullo stato di Israele.

Per questo sicuramente Napoli, città aperta e solidale, farà una grande accoglienza all'equipaggio della Freedom Flotilla per incoraggiarlo e stimolarlo ad andare avanti

Quest'anno le imbarcazioni della Freedom Flotilla, salpate dalla Norvegia e dalla Svezia, dopo aver fatto tappa nel Mediterraneo a Cagliari ed Ajaccio, si fermeranno a Napoli dall' 11 al 15 luglio, quindi andranno a Palermo e a Messina per poi rimettersi in mare alla volta di Gaza sperando di riuscire a rompere l'assedio e rifornire la stremata popolazione degli aiuti umanitari raccolti, ma per chi rompe o semplicemente cerca di rompere il blocco è previsto l'arresto e la detenzione nelle carceri israeliane se non viene sparato prima.

Ma ciò nonostante la Freedom Flotilla è più che mai determinata a cercare di forzare il blocco. Si tratta di un blocco illegale che sottopone 2 milioni di abitanti a una punizione collettiva ed una crescente e spaventosa crisi umanitaria. Infatti, il blocco totale (aereo marino e terrestre) imposto da Israele da 11 anni priva la popolazione civile di Gaza della quasi totalità dei beni di prima necessità ma anche di materiali da costruzione, di farmaci e presidi sanitari mentre l'acqua e l'energia elettrica vengono razionate per poche ore al giorno. L'economia è oramai al collasso con un tasso di disoccupazione che supera il 50% e secondo un rapporto delle Nazioni Unite (UNSCO 2017) la Striscia di Gaza rischia di divenire invivibile entro il 2020 se non si pone fine all'assedio.

Con le tappe nel Mediterraneo e negli altri porti la Freedom Flotilla vuole accendere i riflettori non solo su un assedio che dura da 11 anni a danno della popolazione civile di Gaza in violazione delle norme del diritto internazionale ma più in generale sulla lotta del popolo palestinese contro l'occupazione israeliana.

Sono 70 anni che il popolo palestinese lotta contro l'occupazione della sua terra e per la sua libertà nonostante la violenta repressione israeliana con morti e feriti, arresti indiscriminati anche di donne e bambini, con quotidiane distruzioni rapine e limitazioni alla libertà di movimento. Sono 70 anni che il popolo palestinese lotta contro la politica di occupazione israeliana nonostante sia sempre più sostenuta dagli Stati Uniti che hanno riconosciuto Gerusalemme capitale d'Israele e il 14 maggio vi hanno trasferito la propria ambasciata. Ma nonostante tutto questo il popolo palestinese non rinuncia ai suoi diritti, non rinuncia al diritto al ritorno dai quei territori dai quali fu cacciato 70 anni fa.

Infatti, il popolo palestinese oggi è più che mai determinato a portare avanti la sua lotta come lo testimoniano le tante manifestazioni in Cisgiordania di questi giorni (a Ramallah, Nablus.....) e le marce di ritorno che dal 30 marzo ogni venerdì vengono organizzate a Gaza nonostante oltre 137 morti e 15.800 feriti

Nel caso specifico di Gaza non si può accettare l'obiezione sollevata da alcuni in base alla quale non si possa parlare di assedio dal momento che Israele si sarebbe ritirata da Gaza dal 2005 in quanto si può parlare di occupazione anche senza la presenza militare se c'è un controllo reale del territorio ed Israele controlla il mare, la terra, lo spazio aereo, insomma tutti i punti di passaggio da e per Gaza. Quindi, anche nei confronti di Gaza, Israele si configura come potenza occupante e come tale ha, in base al diritto internazionale, dei precisi obblighi nei confronti della popolazione a cui dovrebbe garantire i mezzi necessari per vivere e non colpire i civili. Israele non rispettando questi obblighi ed impedendo a chiunque di portare aiuti alla popolazione si macchia così di un doppio crimine.

Tutto ciò costituirà materia di riflessione nelle tante iniziative organizzate dal Comitato di Accoglienza alla Freedom Flotilla di Napoli , fra queste mercoledì 11 la conferenza stampa di presentazione presso la Biblioteca Autogestita Gramsci Dax della facoltà di Lettere e Filosofia in Via Porta di Massa (ore 11,00) e l'accoglienza al porto della Freedom Flotilla con la cittadinanza ed artisti di strada (ore 18,30); giovedì 12 dalle 19,00 nello splendido scenario offerto dal Castello del Maschio Angioino "Gli Artisti Napoletani a sostegno della Palestina" daranno vita ad un concerto con l'esibizione appunto di artisti e gruppi tra i più noti nel panorama musicale partenopeo; venerdì 13 sarà organizzata una cena sociale presso la mensa Occupata di via Mezzocannone , mentre l'intera giornata di sabato 14 sarà destinata ad una assemblea nazionale organizzata presso il complesso di Santa Fede Liberata in Via S. Giovanni Maggiore Pignatelli a

sostegno della resistenza palestinese.

Gli organizzatori si augurano che a questa assemblea ci sia una grande partecipazione di associazioni, comitati, attivisti ma anche di semplici cittadini, tutti indignati per comportamento criminale di Israele che da 11 anni ha imposto un blocco disumano, economicamente e socialmente paralizzante a 2 milioni di persone, che occupa i territori palestinesi negando al popolo palestinese i suoi più elementari diritti e libertà. L'obiettivo di questa assemblea nazionale è di parlare di Palestina nella speranza di creare una rete a livello nazionale capace di esprimere una solidarietà solo annunciata ma anche soprattutto praticata, che faccia sentire la sua voce per porre fine all'assedio di Gaza e che sostenga concretamente il popolo palestinese nella sua lotta per la libertà. Nena News

Zoom cancella la tavola rotonda con Leila Khaled per le proteste di gruppi pro-Israele

Michael Arria

23 settembre 2020 - Mondoweiss

Zoom ha annunciato che oggi non avrebbe fornito il servizio alla San Francisco State University per impedire che il suo software venisse usato durante la tavola rotonda online con Leila Khaled. Gruppi pro-israeliani, tra cui uno parzialmente finanziato dal governo israeliano, si sono presi il merito della cancellazione.

Zoom ha annunciato che oggi [23 settembre] non avrebbe fornito il servizio alla San Francisco State University (SFSU), impedendo così l'uso del suo software durante la tavola rotonda online con Leila Khaled, militante nel Fronte Popolare per la Liberazione della Palestina (FPLP) e coinvolta in due dirottamenti aerei nel 1969 e 1970.

L'evento intitolato "Quali narrazioni? Genere, giustizia & resistenza", doveva essere promosso dal Programma di etnie arabe e musulmane e studi delle diaspore dell'università e dal Dipartimento di studi delle donne e di genere.

In una dichiarazione della piattaforma si legge: "Zoom è impegnato a sostenere il confronto aperto di idee e dibattiti, ma con le limitazioni contenute nelle nostre Condizioni Generali di Utilizzo, incluse quelle relative al rispetto da parte dell'utente delle leggi in vigore negli USA sul controllo delle esportazioni, sulle sanzioni e sull'anti-terrorismo. Alla luce della segnalata affiliazione o appartenenza dell'oratrice a un'organizzazione straniera che negli USA è definita terrorista e dell'impossibilità della SFSU di smentire questa informazione, abbiamo deciso che l'incontro contravvenisse alle Condizioni Generali di Utilizzo di Zoom e comunicato all'università che non poteva usare Zoom per questo specifico evento."

Contro l'evento avevano protestato vari gruppi di destra pro-israeliani, incluso il *Lawfare Project* [ong americana che professa un impegno contro l'antisemitismo attraverso il finanziamento di azioni legali, ndr.]. L'app 'Act.IL' che prende di mira il movimento per il boicottaggio, il disinvestimento e le sanzioni (BDS) ed è in parte finanziata dal governo israeliano, si è presa il merito per aver contribuito a far cancellare l'evento. Michael Bueckert, dottorando in sociologia ed economia politica presso la *Carleton University*, che ha tracciato l'app online, ha fatto notare che i suoi utenti hanno mandato delle email al consiglio di facoltà dell'università per informarli che "fornendo sostegno a una terrorista avrebbero potuto violare la legge americana."

Saree Makdisi, docente di inglese e letteratura comparata presso l'università della California, Los Angeles (UCLA), ha twittato: "Questo è ciò che succede quando subappaltiamo le nostre università a Zoom: loro decidono quali eventi sono accettabili e quali no. È uno scandalo."

"Questo è un pericoloso attacco alla libertà di parola e alla libertà accademica da parte di uno dei Big Tech: Zoom non può imporre il potere di veto sul contenuto di lezioni ed eventi pubblici nella nostra Nazione," ha dichiarato Dima Khalidi, la direttrice di *Legal Palestine*: "La minaccia alla democrazia è aumentata dal fatto che la decisione di Zoom di reprimere la discussione sulla libertà palestinese arriva in risposta a una sistematica campagna di repressione guidata dal governo israeliano e dai suoi alleati."

Organizzatori e partecipanti legati all'evento hanno risposto alle critiche dal momento dell'annuncio dell'incontro. Dopo l'articolo di Lynn Mahoney, presidentessa della SFSU, in cui dichiara di accogliere la diversità, ma di condannare l'odio, Laura Whitehorn, ex prigioniera politica (e partecipante alla tavola rotonda), ha scritto una lettera a Mahoney a proposito del seminario online (*webinar*).

“Leila Khaled è una leader del movimento per i diritti del popolo palestinese,” si legge nella lettera. “Ha combattuto in molti modi per il diritto al ritorno nella Palestina storica e avrebbe offerto lezioni e informazioni importanti sulla storia del coinvolgimento delle donne nel lavoro per i diritti del popolo palestinese sotto l'occupazione e in esilio. Penso che aver preso per buona la narrazione che la bolla come terrorista o odiatrice sia profondamente offensivo e in conflitto con ciò che credo un educatore debba dire, insegnare e promuovere.”

Chi si era registrato per l'evento ha ricevuto un'email dagli organizzatori dicendo che si aspettavano che l'università “avrebbe sostenuto la nostra libertà di parola e accademica e avrebbe fornito un'alternativa per tenere il seminario online su un'altra piattaforma.”

Aggiornamento: dalla pubblicazione di questo post, Facebook ha rimosso dal suo sito la pagina dell'evento e YouTube ha interrotto lo streaming a pochi minuti dall'inizio della conferenza.

(traduzione dall'inglese di Mirella Alessio)

**Israele provoca la distruzione di
100.000 tamponi per il
coronavirus destinati ai territori**

palestinesi

22 settembre 2020 - Palestine Chronicle

Oggi la ministra della Salute [dell'ANP, ndr.] Mai Alkaila ha affermato che le autorità di occupazione israeliane hanno provocato la distruzione di 100.000 tamponi per il coronavirus destinati ai territori palestinesi occupati.

Parlando a Voice of Palestine [Voce della Palestina, radio pubblica dell'ANP con sede a Ramallah, ndr.], Alkaila ha confermato che qualche giorno fa le autorità dell'occupazione israeliana hanno impedito l'ingresso dalla Giordania ai territori palestinesi occupati di 100.000 tamponi per il test del COVID-19, provocandone la distruzione.

Ha evidenziato che l'ingresso dei tamponi era stato coordinato con le Nazioni Unite.

In seguito a ciò, ha aggiunto, ora in Palestina c'è una carenza di tamponi, in quanto quelli disponibili per il ministero saranno sufficienti per eseguire i test solo per tre giorni, dopodiché la Palestina rimarrà a corto di tamponi.

Ha aggiunto che il ministero dovrà quindi razionare l'uso dei tamponi disponibili limitando i test ai contatti ravvicinati con pazienti positivi o probabilmente contagiati dal COVID-19.

Ha sottolineato che mercoledì è previsto che la Palestina riceva altri tamponi ed ha affermato che 20.000 tamponi sono stati consegnati ieri a Gaza dall'Organizzazione Mondiale della Salute.

Secondo il ministero della Salute [dell'ANP] in Palestina sono morte di coronavirus cinque persone e sono stati confermati 557 nuovi casi insieme a 1.142 guarigioni.

(traduzione dall'inglese di Amedeo Rossi)

Pace senza giustizia: perché la sinistra in Israele sostiene gli accordi di Netanyahu coi Paesi del Golfo

Orly Noy,

23 settembre 2020 - Middle East Eye

Senza coraggio storico e priva di una solida determinazione morale, la sinistra sionista plaude ai pericolosi accordi conclusi dal governo più di destra che Israele abbia mai avuto

Se ci fosse stato bisogno di un'ulteriore prova dell'intrinseca incapacità della sinistra sionista di Israele di analizzare correttamente le circostanze politiche e rispondere di conseguenza, l'abbiamo avuta quando i leader di questo fronte si sono affrettati a concedere la loro benedizione agli "accordi di pace" tra Israele e gli Emirati Arabi Uniti e successivamente con il Bahrain.

Tamar Zandberg, leader del partito Meretz [storico partito della sinistra sionista, ndr.], ha dichiarato di "plaudire alla decisione di rinunciare all'annessione e di passare invece a un accordo con un importante Paese arabo". Peace Now [movimento israeliano non-governativo pacifista, ndr.] ha dichiarato che "l'accordo con gli Emirati Arabi Uniti è un grande passo nella giusta direzione".

Nitzan Horowitz, presidente del partito Meretz, ha affermato che "l'instaurazione di relazioni con gli Emirati Arabi Uniti dimostra che la revoca dell'annessione e [il perseguimento] di una soluzione a due Stati è la via per la normalizzazione regionale".

Il New Israel Fund [organizzazione statunitense no profit per la giustizia e uguaglianza in Israele, ndr.] lo ha descritto come un importante sviluppo. Anche Gideon Levy, il giornalista di solito più critico e attento, ha plaudito all'iniziativa: "Qualsiasi tentativo da parte di Israele di essere accettato con mezzi non violenti nel contesto regionale in cui è entrato con passo pesante circa un secolo fa è uno

sviluppo positivo”.

Un triste scherzo

Indaffarata a concedere le sue benedizioni, la sinistra ebraica israeliana è stata del tutto cieca alla reazione ovunque profondamente critica dei palestinesi all'accordo. Che avrebbe dovuto essere in sé un campanello di allarme.

Ma a prescindere dalla ferma opposizione palestinese, la natura problematica della posizione della sinistra israeliana sarebbe stata evidente, se qualcuno si fosse preso la briga di chiedersi in cosa consistessero veramente quegli accordi, cosa spingesse il primo ministro israeliano Benjamin Netanyahu a firmarli, a favore di chi fossero stati progettati e quale fosse il loro obiettivo.

Normalizzazione: che scherzo triste.

Basta guardare agli accordi di pace che Israele ha firmato con l'Egitto e la Giordania per capire esattamente quanto Israele sia oggi “normalizzato” agli occhi dei cittadini di quei Paesi. Non solo non si sono mai visti turisti egiziani o giordani per le strade di Israele, gli accordi non sono serviti a mitigare il modo in cui gli egiziani e i giordani vedono Israele - come un brutale occupante.

Non appena i nuovi accordi sono stati resi pubblici, il popolo del Bahrein stava già protestando con rabbia contro qualsiasi normalizzazione con Israele. Mentre gli accordi di Israele con l'Egitto e la Giordania hanno portato almeno a un'era senza guerre con due dei vicini e hanno risolto controversie di confine di vecchia data, l'accordo con gli Emirati Arabi Uniti e il Bahrein non servono nemmeno a qualcosa di simile. Quale conflitto risolvono esattamente questi accordi?

Quand'è che abbiamo paventato una guerra con gli Emirati Arabi Uniti? Quale nostro confine è ora più sicuro? Israele non ha confini con gli Emirati Arabi Uniti o il Bahrein.

Eludere la questione palestinese

È triste e scoraggiante che la sinistra ebraica in Israele si sia affrettata a sposare un accordo il cui obiettivo principale, oltre all'apertura di un altro mercato per l'industria delle armi israeliana, è di eludere la questione palestinese e ottenere la legittimità regionale pur continuando a perpetrare l'occupazione, le violenze e la spoliazione del popolo palestinese.

L'argomento della sinistra secondo cui un accordo con Emirati Arabi Uniti e Bahrein "ha tolto dal tavolo l'opzione dell'annessione" è infantile in modo imbarazzante. Sin dall'inizio l'annessione è stata una minaccia architettata per fornire a Israele proprio questo spazio di manovra.

Bisognerebbe essere davvero ingenui per pensare che le relazioni con gli Emirati Arabi Uniti o il Bahrein possano eliminare dal programma l'annessione. Dopotutto, Netanyahu e il suo governo di estrema destra esistono da oltre un decennio. Se davvero avessero voluto l'annessione, l'avrebbero realizzata molto tempo fa.

Ma poiché l'annessione *de facto* si rafforza quotidianamente senza comportare alcun costo reale per Israele né a livello locale né internazionale, Netanyahu non ha alcun interesse a scatenare l'opinione pubblica mondiale attraverso un'annessione *de jure*.

Al contrario con quella vuota minaccia miete capitale politico, mentre la deplorevole stoltezza della sinistra alimenta la sua corsa.

Contrariamente a quanto sostiene la sinistra, non solo questi accordi non fanno nulla per risolvere il conflitto con i palestinesi, peggio, ribadiscono il vecchio slogan della destra: puoi ottenere la pace per la pace, non è necessario pagare per la pace restituendo la terra.

L'etica della "pace"

Come spiegare allora il sostegno della sinistra ebraica israeliana a un accordo così irrealistico e dannoso?

Ha molto a che fare con l'etica della "pace" abbracciata tanto orgogliosamente dalla sinistra israeliana come fronte israeliano della pace. Penso non sia un caso che la sinistra sionista abbia scelto come emblema la "pace", piuttosto che l'idea di giustizia.

Questo è in realtà da sempre uno dei maggiori inganni nel ruolo di quella che è conosciuta come la sinistra sionista: convertire la richiesta di giustizia in vaghi sogni di pace. Non che la pace non sia un valore importante; anzi. I Paesi, come le persone, dovrebbero certamente aspirare alla pace. Ma quando la pace diventa una via per aggirare la giustizia, non solo la giustizia viene fatta a pezzi, di fatto

non si raggiunge nemmeno la pace.

La ragione per cui la sinistra sionista in Israele preferisce parlare più di pace e meno di giustizia ha a che fare con il carattere del sionismo. Il sionismo può offrire vuoti accordi di pace ma non può offrire alcun tipo di giustizia, perché per sua natura aspira a preservare ed estendere la superiorità ebraica e i privilegi che ne derivano.

Così, questa sinistra immaginaria a Oslo è stata in grado di imporre ai palestinesi un “accordo di pace” progettato per perpetuare l’inferiorità palestinese nei confronti di Israele (e nemmeno il poco che Oslo ha promesso ai palestinesi è stato reso effettivo da Israele) - ma Israele si è attentamente astenuto da qualsiasi accenno alla giustizia storica per non aprire il vaso di Pandora dell’ingiustizia intrinseca che è stata la Nakba.

Oggi, senza coraggio storico e priva di una solida determinazione morale, una sinistra che sta gradualmente scomparendo plaude agli accordi manipolatori e pericolosi conclusi dal primo ministro del governo più a destra che Israele abbia mai avuto.

Le opinioni espresse in questo articolo sono all’autrice e non riflettono necessariamente la politica della redazione di *Middle East Eye*.

Orly Noy è una giornalista e attivista politica che risiede a Gerusalemme.

(traduzione dall’inglese di Luciana Galliano)

La raccolta fondi per un terrorista israeliano evidenzia un razzismo antipalestinese profondamente

radicato

Robert Andrews

22 settembre 2020 – Middle East Monitor

Un razzismo antipalestinese profondamente radicato è endemico in larghe fasce della società israeliana. Questo è stato nuovamente confermato la scorsa settimana, quando una campagna israeliana di raccolta fondi ha raccolto in soli 5 giorni oltre 1,38 milioni di shekel (equivalenti a 339.000 euro) per finanziare le spese legali dell'appello di Amiram Ben Uliel, il terrorista israeliano condannato a tre ergastoli per l'uccisione cinque anni fa di tre membri della famiglia palestinese Dawabsheh. L'attacco incendiario di Ben Uliel del 31 luglio 2015 uccise il piccolo Ali Dawabsheh, di 18 mesi, e i suoi genitori Saad e Riham. Ahmed Dawabsheh, unico sopravvissuto all'attacco e che all'epoca aveva solo cinque anni, subì ustioni di secondo e terzo grado su oltre il 60% del corpo.

La raccolta fondi razzista, organizzata dalla moglie di Ben Uliel, Orian, e dall'associazione di estrema destra di sostegno legale Honenu dopo la sua condanna lo scorso lunedì, in soli cinque giorni ha superato gli obiettivi della campagna. Finora essa ha ricevuto soldi da oltre 4.900 sottoscrittori ed è stata sostenuta da alcune importanti personalità israeliane, compresi più di una ventina di rabbini di tutto lo spettro nazional - religioso [tendenza religiosa e nazionalista dei coloni estremisti, ndr.] e dal figlio maggiore di Netanyahu, Yair.

“In previsione dell'appello alla Corte Suprema si è formata a caro prezzo un'equipe di difensori composto da ottimi avvocati,” hanno scritto i rabbini in un comunicato congiunto in cui si chiede il rilascio di Ben Uliel. “Chiediamo all'opinione pubblica di contribuire generosamente (a questa campagna di raccolta fondi), ognuno in base alle proprie possibilità, a questa campagna per salvare una vita.”

In un comunicato separato Elyakim Levanon, rabbino capo di Samaria [zona centrale della Cisgiordania, ndr.] e capo della scuola religiosa di Elon Moreh [colonia israeliana particolarmente violenta, ndr.] ha notato: “Tutto Am Yisrael [il popolo di Israele, ndr.] è in crisi. Chiedo ad ognuno di unirsi alla campagna per il rilascio di questo innocente e per liberarlo da ogni colpa, sia con preghiere per Rosh HaShana [capodanno ebraico, ndr.] che con contributi concreti.”

Il comunicato congiunto dei rabbini e tale chiaro appoggio da parte degli israeliani per il successo del processo di appello di Ben Uliel esemplificano una crescente ondata di sentimenti antipalestinesi nella società israeliana, che considera sempre di più gli israeliani che attaccano ed uccidono palestinesi degli eroi. Sulle reti sociali un video diventato virale che mostra gruppi di israeliani mentre ballano festeggiando la notizia della morte di Ali Dawabsheh illustra l'esultanza con cui tali notizie sono accolte in Israele.

Più di recente un soldato israeliano ha sparato in testa al palestinese Abdel Fattah Al-Sharif mentre era a terra ferito e disarmato. Elor Azaria è stato rilasciato nel maggio 2018 dopo aver scontato solo nove mesi dei 18 a cui era stato condannato per omicidio colposo. Azaria aveva giustiziato Al-Sharif 11 minuti dopo che era stato colpito ed era a terra: il soldato era stato inizialmente condannato per omicidio e solo per questo cacciato in fretta e furia dalla polizia militare israeliana.

Prevedibilmente la condanna di Azaria per omicidio colposo ha provocato una rivolta in tutto Israele ed ha portato una vasta gamma di dirigenti sociali e politici a solidarizzare con lui e a chiedere che venisse perdonato. Secondo il parlamentare della Knesset Yifat Shasha-Biton, fin da subito tutto questo caso è stato "radicalmente falsato", mentre Netanyahu, dopo aver appreso della condanna di Azaria, ha rimarcato che si trattava di "un giorno difficile e penoso per tutti noi". In tutto Israele si sono tenute proteste di massa che chiedevano il rilascio di Azaria; secondo stime della polizia, fino a 5.000 persone si sono riunite in piazza Rabin a Tel Aviv, con slogan come "morte agli arabi".

Dal suo rilascio dalla prigione nel 2018 Azaria è diventato una celebrità in Israele, ha ricevuto un vasto appoggio popolare e nel 2019 è persino stato pagato per comparire sui manifesti della campagna politica del Likud insieme al viceministro della Difesa Ambientale Yaron Mazuz.

La crescente notorietà di Azaria si manifesta sullo sfondo di un sistema giudiziario in cui, per esempio, l'allora diciassettenne palestinese Ahd Tamimi è stata tenuta in una prigione militare per otto mesi per aver schiaffeggiato un soldato israeliano dopo che suo cugino era stato colpito alla testa con un proiettile ricoperto di gomma, mentre l'uccisione a sangue freddo di un palestinese comporta irrisorie condanne al carcere o, in molti casi, neppure quello. Ha scritto Allison Kaplan Sommer su Haaretz [giornale israeliano di centro sinistra, ndr.]: "Senza le immagini diventate virali nel Paese e in tutto il mondo... nessuno avrebbe

conosciuto il suo (di Azaria) nome.”

La schiacciante accusa di razzismo all'interno della società israeliana, esemplificata dai diffusissimi appelli a rilasciare l'assassino della famiglia Dawabsheh e la mancata punizione garantita ai soldati che uccidono palestinesi, probabilmente sorprende quanti sono ancora assorbiti dal mito di un Israele egualitario e democratico. Fungono da campanello d'allarme che obbliga le persone ragionevoli a prendere in considerazione la situazione della società israeliana nel 2020, che è così diversa dall'immagine promossa dai suoi apologeti. Lontano dal contratto sociale tracciato dalla sua dichiarazione di fondazione, Israele è diventato un luogo in cui persino l'omicida condannato di un piccolo bambino di 18 mesi e dei suoi genitori è difeso in modo veemente e sostenuto finanziariamente in modo palese e, per eterna vergogna di Israele, entusiastico.

Le opinioni espresse in questo articolo sono dell'autore e non riflettono necessariamente la politica editoriale di Middle East Monitor.

(traduzione dall'inglese di Amedeo Rossi)